

I CINQUANTA ANNI DELL'ISTITUTO DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI

*Discorso pronunciato dal Presidente
dell'Istituto il 6 novembre 1982 nella
Sala dei Duecento in Palazzo Vecchio.*

I messaggi di saluto, di compiacimento, di augurio delle supreme autorità dello Stato, del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio, e i discorsi dei rappresentanti della Città di Firenze, della Regione Toscana e del Ministero per i beni culturali, rispettivamente gli Assessori Abboni e Mayer e il Direttore Generale Sisinni, nonché dell'illustre studioso francese Jacques Heurgon, che abbiamo testè ascoltati — ai quali a tutti va il nostro ringraziamento più sincero e commosso (particolarissimo al Sindaco Gabbuggiani anche per aver voluto ospitare questa nostra celebrazione in Palazzo Vecchio) — rappresentano, se non erro, un riconoscimento emblematico della triplice dimensione dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici: fiorentina (e toscana), nazionale, internazionale.

Nato a Firenze, legato ai centri di studio fiorentini, inseparabile da Firenze, l'Istituto ebbe tuttavia sin dall'inizio l'apporto determinante dei più insigni storici, archeologi, filologi, linguisti italiani e la volenterosa collaborazione di specialisti stranieri, che ne costituirono e ne costituiscono il corpo accademico, e ne hanno via via dilatato le iniziative.

Riandare con il pensiero indietro di mezzo secolo alle origini dell'Istituto significa rivivere una delle pagine più suggestive della storia dell'etruscologia. Il decennio tra il 1920 e il 1930 fu certamente, di questa storia, uno dei periodi più intensi. Da poco si era scoperto l'Apollo di Veio, esemplare di una creatività figurativa etrusca sino allora misconosciuta; dai saggi di Giulio Quirino Giglioli, a quelli di Alessandro Della Seta, di Carlo Anti (« l'Apollo che cammina ») rimbalzava l'idea dell'originalità dell'arte etrusca rispetto all'arte greca, affermata con entusiasmi ed eccessi di neofiti. La questione dell'origine degli Etruschi si riaccendeva con l'offensiva dello storico Luigi Pareti contro la tradizionale, e allora dominante, teoria della provenienza orientale. Sulla lingua e sulle sue parentele si rovesciava la sterminata e caotica dottrina glottologica di Alfredo Trombetti.

Era inevitabile che, in questa temperie di irrequiete esperienze, si sentisse il bisogno di un colloquio tra le diverse discipline concorrenti allo sviluppo degli studi etruscologici, e di un centro di raccordo. Nel 1925 si costituiva il Comitato Permanente per l'Etruria, nel 1926 si teneva a Firenze il 1° Convegno Nazionale Etrusco, nel 1928 pure a Firenze il 1° Congresso Internazionale Etrusco con una partecipazione di studiosi stranieri di antichità mediterranee e classiche quale mai si era vista e difficilmente si vedrà più tardi in Italia. Come figure leggendarie di un'età gloriosa per la scienza riaffiorano alla memoria i fantasmi di Friedrich von Duhn, di Wilhelm von Bissing, di Fritz Weege, di Axel Boëthius, di Friedrich Matz, di Franz Messerschmidt, di Carl Clemen, di Ludwig Curtius, di Thomas Ashby. E fra gli italiani Ettore Ciaceri, Plinio Fraccaro, Raffaele Pettazzoni, Giovanni Patroni, Bartolomeo Nogara, Carlo Battisti, Giacomo Devoto, il giovane Bianchi Bandinelli. Chi vi parla, allora timido studente di primo anno di Lettere, non può dimenticare l'emozione provata sedendo allo stesso tavolo, al ristorante Aglietti, con il famoso Trombetti o con l'acutissima filologa tedesca Eva Fiesel.

Ma fra tutti e su tutto dominava la scena — e ne fu anzi il primo attore e il regista — un veneto di larga sapienza e di operoso entusiasmo innamorato dell'Etruria, il Soprintendente alle Antichità della Toscana Antonio Minto. Al suo spirito d'iniziativa, alla sua volontà trainante si debbono l'organizzazione degli incontri scientifici testè ricordati, la creazione della rivista annuale *Studi Etruschi* (dal 1927) e infine, a seguito di un voto solenne formulato nel Congresso del 1928, la fondazione dell'Istituto di Studi Etruschi, poi Istituto di Studi Etruschi ed Italici, sancita dal R.D. del 18 febbraio 1932, n. 196.

Queste mie parole non intendono essere un resoconto dell'attività dell'Istituto nei suoi cinquanta anni di vita; né potrebbero esserlo. Vorrei soltanto accennare a qualche aspetto caratteristico di quella vicenda, che può offrire spunti di riflessione anche in vista delle nostre prospettive future.

Diciamo subito che per oltre due decenni la storia dell'Istituto si identifica con la presidenza di Antonio Minto. Archeologo, egli sistematicamente favorisce anche la ricerca storica, epigrafico-linguistica, persino naturalistica (una delle sue particolari ambizioni è quello di disegnare una carta delle risorse e delle coltivazioni minerarie dell'antica Etruria, terra ricca di metalli, dove ancora oggi ruggono gli altiforni di Piombino). Nei volumi di *Studi Etruschi* si riflettono e si riversano tutte le notizie e tutti i progressi di studio compiuti in Italia e fuori d'Italia nel campo dell'etruscologia e della conoscenza delle civiltà italiche preromane. *Studi Etruschi* non è solo l'organo ufficiale dell'Istituto, ma ne diventa, per così dire, la spina dorsale, consolidandosi in una istituzione editoriale senza interruzioni, universalmente apprezzata e sempre più prospera fino ad oggi (è in corso di stampa il cinquantesimo volume).

Le difficoltà della guerra e la stessa scomparsa del suo fondatore non attenuano la vitalità dell'Istituto. Con la presidenza di Giacomo Devoto — linguista,

ma ugualmente sensibile alla storia e all'archeologia — tra il 1954 e il 1964 si apre una nuova fase, di non meno rigoroso impegno scientifico, caratterizzata tra l'altro dalla presenza dell'Istituto, attraverso periodici convegni, in diverse parti d'Italia, a Ferrara, ad Ancona, in Umbria, nel Lazio, in Campania. Si accentua così la qualificazione non soltanto etrusca, ma più largamente italica del nostro campo d'azione e si sottolinea la funzione nazionale dell'Istituto. L'opera di Devoto, e di Minto, sarà continuata da Giovanni Pugliese Carratelli, da Luisa Banti e infine da chi vi parla, con l'ausilio prezioso dei colleghi che via via hanno fatto e fanno parte del Consiglio Direttivo, tra i quali ricordiamo con rimpianto Carlo Battisti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Silvio Ferri, e cito oggi con effetto e gratitudine Aldo Neppi Modona, Giacomo Caputo, Guido Achille Mansuelli, Francesco Rodolico, Aldo Sestini, Giovannangelo Camporeale, Giovanni Colonna, Mauro Cristofani, Aldo Prosdociami, Carlo de Simone, ma specialmente Guglielmo Maetzke, segretario generale dell'Istituto.

Parlando dei miei predecessori non posso non soffermarmi a considerare, e ad esporvi, un fatto che mi ha sempre riempito di stupore e di ammirazione: cioè la constatazione che per la durata di più decenni l'Istituto è riuscito a vivere e ad operare, con le sue pubblicazioni, le sue ricerche, i suoi incontri, praticamente senza alcun contributo pubblico o privato, soltanto avvalendosi del ricavato della vendita dei volumi di *Studi Etruschi* e di qualche occasionale sovvenzione. Non credo che vi siano molti esempi del genere. Un cosiffatto miracolo francescano, che ben si addiceva al temperamento di Antonio Minto, può naturalmente trovare qualche spiegazione nel pieno appoggio, di sede e di servizi, che l'Istituto godeva nella Soprintendenza alle Antichità, con la quale ha tuttora in comune la biblioteca a Via della Pergola: e alla Soprintendenza va sempre, per il passato e per il presente, la nostra riconoscenza più viva. Ma è certo che a differenza di quanto accade in molte altre istituzioni analoghe, le nostre spese di gestione e di personale sono state pressoché nulle e comunque, ancora oggi, incomparabilmente inferiori alle spese di promozione delle attività scientifiche.

È con questo spirito, ed in questa tradizione, che vogliamo procedere anche per il futuro. Ma è proprio il programma scientifico che si è andato dilatando negli ultimi anni, sotto la spinta di un progresso degli studi e delle scoperte, al quale l'Istituto non può non concorrere in funzione di protagonista, mantenendo il suo punto d'onore di fronte alla scienza internazionale. Indico tra i nostri compiti principali, oltre la pubblicazione di *Studi Etruschi* e delle serie monografiche ormai tradizionali (« Biblioteca di studi etruschi », « Monumenti etruschi »), la cura e l'edizione del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, il coordinamento del nuovo Corpus internazionale degli specchi etruschi figurati, il lessico etrusco e poi i convegni, il patronato dei Comitati archeologici della Tuscia e del Lazio, delle sezioni tra cui vivacissima quella di Parigi, e così via. È chiaro che tutto questo fascio di attività esige un'adeguata prospettiva finanziaria ed un minimo d'impianto infrastrutturale

Fortunatamente — e di ciò va il merito e la nostra gratitudine al Ministero per i Beni Culturali, in particolare all'amico prof. Sisinni — l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici dopo tanta attesa è stato ammesso al godimento di un contributo statale per legge. Ci auguriamo ora che dalle autorità della Città di Firenze o della Regione possa venirci concessa una sede adeguata alle esigenze del nostro lavoro. Riteniamo infatti che il nostro Istituto, come molti altri che hanno in Firenze una loro degna collocazione, debba concorrere, oltre che al progresso generale degli studi, ad una azione più ravvicinata di sviluppo culturale della comunità in cui esso vive, in stretto collegamento con l'Università e con la Soprintendenza archeologica, e di risposta alla domanda d'informazione del grande pubblico; e come tale merita ogni possibile aiuto da parte degli organi localmente preposti alla promozione della cultura.

Mi chiederete, ed io mi chiedo, quale sia il risultato di cinquant'anni di esperienze indagatrici: come vediamo noi oggi gli Etruschi, e in genere il mondo dell'Italia preromana, rispetto ai nostri padri della generazione che creò l'Istituto. Risposta facile per quel che riguarda l'emergere e l'accumularsi delle conoscenze in seguito alle scoperte che hanno pressoché raddoppiato il nostro patrimonio di dati archeologici ed epigrafici (ricordo soltanto, per sommi capi, le nuove tombe dipinte di Tarquinia, il santuario e le lamine d'oro inscritte in fenicio e in etrusco di Pyrgi, il complesso monumentale e le terrecotte architettoniche di Poggio Civitate di Murlo nel Senese, la città arcaica di Acquarossa presso Viterbo, l'emporio greco di Gravisca porto di Tarquinia, e poi la necropoli protostorica di Pontecagnano presso Salerno, le pitture funerarie di Paestum, le iscrizioni italiche di Rossano di Vaglio in Basilicata, le tombe paleovenete di Padova).

Meno facile è la risposta per quel che riguarda le valutazioni critiche. Certo, negli anni intorno al 1930 l'etruscologia si era già affermata come disciplina scientifica, ricca di problemi impostati con vigoroso e serio impegno, nel quadro della storia delle civiltà del mondo antico. Ma gli apporti degli archeologi, degli storici, dei linguisti, pur profondi nei singoli campi, si affiancavano ancora frammentariamente. Ed era ancora diffuso e vivace quel sentimento di distanziata eccezionalità del popolo etrusco, rispetto alle stirpi italiche, che alimentava l'idea di un popolo straniero e misterioso, nelle origini, nella lingua, nella religione, nei costumi, anche per l'insistenza che sul fascino dell'antica Etruria proprio allora si manifestava nella letteratura specialmente inglese, dalle pagine di Aldous Huxley a quelle di David Herbert Lawrence.

Oggi, possessori di un quadro meno lacunoso, più sensibili ai segnali della storia, noi siamo in grado di ricollegare l'esperienza etrusca, unitariamente, ad una più concreta prospettiva di fenomeno italico, sdrammatizzando la questione delle origini in una ricerca di componenti preistoriche, approfondendo lo studio di una lingua già in molta parte comprensibile, riconoscendo le comuni ispirazioni e le interdipendenze della civiltà etrusca, della civiltà greca e delle varie culture dei popoli italici, sottolineando gl'intimi legami dell'Etruria con Roma. È apparsa così

una nuova immagine del mondo etrusco forse meno suggestiva, ma certo più vicina alla realtà storica.

Si tratta ora di consegnare questa immagine al grande pubblico della cultura, tuttora impigliato nei vecchi pregiudizi del mistero etrusco. Che anche questo sia uno dei compiti del nostro Istituto non dovrebbe esser dubbio. Ed è per ciò che noi siamo pronti a rispondere con seria disponibilità ad ogni proposta o richiesta che possa esserci fatto in tal senso.

Custodire, promuovere, diffondere il sapere nel campo specifico della nostra materia, che è quella dello studio dei primi mille anni della storia d'Italia. Questi propositi ci guidino mentre ci apprestiamo ad iniziare, noi e i nostri successori, con pari entusiasmo, il secondo mezzo secolo di vita dell'Istituto.

MASSIMO PALLOTTINO